



Pare assurdo approcciare una scrittrice dal secondo capitolo di una saga narrativa iniziata due anni fa con *Pelleossa* (Minimum Fax). Ma nel caso di *Malotempo* mi pare la scelta più azzeccata.

Sono passati venticinque anni da quando, nell'immaginario paese siciliano di Santafarra sotto l'infuriare della Seconda guerra mondiale, Paolino Rasura ha scelto per caso lo strano scultore autodidatta Filippu come solo amico. Filippu si è rifiutato di fare il pescatore, non parla e soprattutto non pensa come gli altri: la sua stranezza sta soprattutto nella convinzione di essere l'unico autore del proprio destino, di vivere in un tempo che scorre diversamente rispetto a quello degli altri. Non lo subisce, ma sembra plasmarlo attraverso la sua immaginazione. Anche per questo, Filippu ha popolato di Teste scolpite da lui (Pirandello, Toro Seduto, Freud, pezzi di un pantheon lunatico e indistruttibile), il "luogo sacro" del Giardino: lì, ha provato a insegnare a Paolino l'impossibile, come diventare grande senza mai arrivare a essere adulto come gli altri.

Ma Paolino non è stato all'altezza. È il 1968, e ormai siamo lontani da Santafarra, intrappolati con Paolino a Palermo, nel pieno dello sfregio edilizio che in circa dieci anni annienterà ogni forma del passato. Non più ragazzo, Paolino è riuscito a essere fedele alle verità di Filippu solo nella scelta, compromissoria e infelice, di dipingere carretti. Il ritorno a Santafarra per partecipare al funerale del suo maestro sembra il chiodo nella bara del suo destino: anche perché il Giardino, che ormai non gli dice più nulla, sta per essere spazzato via dal progetto di una superstrada.

Un grande romanzo "siciliano", una saga familiare in corso d'opera, una storia bifocale su quello che volevamo essere da bambini e, invece, siamo stati costretti per inerzia a diventare: può darsi, o almeno così è stato nella mia esperienza, che per entrare a occhi aperti in *Malotempo* e apprezzarlo come merita, ci si debba prima liberare di tutte queste etichette ricorrenti fra i suoi lettori, o nei lanci promozionali.



Di Sicilia nel romanzo di Galletta ce n'è molta, ma non si vede: è lontana sia dal funambolismo preimpostato dei nipotini di Camilleri sia dal gotico siciliano, dalle tentazioni esotiche. Più che nei luoghi, descritti con un puntiglio convulso ed espressionista, la Sicilia è impastata nella lingua della voce narrante: esterna alle vicende, ma attaccata come un predatore ai suoi personaggi, alle loro intenzioni, pensate e mai davvero realizzate. Il progresso sbilenco della provincia palermitana fra il 1943 e il 1968, verso una modernizzazione forzata e

criminaloide, è ribadito da una voce inafferrabile in terza persona, che rispetto a *Pelleossa* cerca di liberarsi dal dialetto, dalle sue creatività represses. L'andamento in *Malotempo* è diventato più razionale, distaccato. L'equilibrio si vede in purezza in una scena di paesaggio che fa da chiave di volta al romanzo: Paolino osserva un'antica fortezza araba lontana come un miraggio che appare e scompare all'orizzonte, accompagnato da alcuni ragazzi che ora hanno preso il suo posto al Giardino di Teste, poi si ritrae spaventato («Non ha voglia di specchiarsi, scoprire che non è»).

Veronica Galletta ha una formazione da ingegnere, che era messa a tema nell'impegnata storia di scissione psichica di *Nina sull'argine* (2021), un romanzo più lineare, anche perciò finalista al Premio Strega 2022 (per la cronaca, finì ultimo: allo Strega l'impegno premiato riguarda i contenuti, non lo stile). Di questa identità lavorativa, come Gadda a suo tempo ci ha insegnato, le è rimasta una vocazione permanente alla difficoltà. Che è grande, quasi mai gratuita. Galletta mira a restituire l'esperienza mentale e deformante del reale attraverso le vite minuscole degli abitanti di Santafarra: in questo, il suo borgo immaginario richiama subito, più che la Macondo di Gabriel García Márquez, la Yoknapatawpha di William Faulkner.

Da Faulkner le viene l'ossessione della sconfitta. *L'urlo e il furore* si apriva col monito: «La vittoria è un'illusione dei filosofi e degli stolti». Paolino lo incarna magistralmente. Dal modernismo più viscerale dello scrittore statunitense derivano poi la tensione continua di chi vuole costruire ogni frase diversa dalla precedente, lo stato di allerta psichica dei personaggi che impedisce di tirare il fiato fra una sequenza e l'altra, la doppia mancanza di intellettualismo e mediazione dei sentimenti. Questo difficile equilibrio fra la difficoltà che soddisfa il lettore e il compiacimento sottile che invece lo frustra non è un dato scontato in Galletta, se si pensa al suo esordio del 2020 *Le isole di Norman*. Il suo editore, Italo Svevo, aveva all'epoca confezionato un libro con le pagine intonse, senza fornire l'equivalente digitale per chi non avesse un tagliacarte sottomano: anche così si poteva comprendere – non giustificare – lo scarso riconoscimento di pubblico che arride a Galletta dopo quattro

romanzi. Con *Malotempo*, potrebbe essersi verificato il salto di specie: venire incontro al lettore con un episodio di una saga ancora tutta da seguire, senza perdere la complessità che la distingue da (quasi) tutti gli altri scrittori.

Autori

LORENZO MARCHESE

Foto di: Giuseppe
Buccola



Letteratura

GS 03 Giu 2025



di Gianluigi Simonetti
Partigiane queer. Cosa succede
nel romanzo storico

LM 29 Mag 2025



di Lorenzo Marchese
Una saga da seguire:
"Malotempo" di Veronica...